

## Idee

"Liberismo. Il mondo visto come pozzo senza fondo da una massa di pazzi senza finta".

BENO FIGNON

È stato recentemente inaugurato presso l'Università di Udine il Corso di Etica ed economia. Della prolusione del professor Flavio Pressacco "Cenni sull'etica nella storia del pensiero economico" pubblichiamo un ampio stralcio che prende in considerazione l'evoluzione del tema dai padri dell'economia classica Adam Smith e David Ricardo al primo teorico dell'innovazione Joseph Schumpeter



## Etica ed economia

## ADAMO SMITH

Adam Smith (1723-1790) è considerato il padre della scienza economica con il suo famosissimo libro: "Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations". Notiamo intanto che Smith fu professore a Glasgow dapprima di logica e poi di filosofia morale (non dunque di economia che all'epoca non esisteva come disciplina scientifica a se stante ma era appunto un settore dell'etica).

Comenteremo due frasi chiave del libro di Smith.

*Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del panettiere, che noi ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla attenzione che essi rivolgono al proprio interesse. Ci indirizziamo (per avere i loro prodotti) non alla loro umanità ma al loro amore per se stessi e non parliamo loro delle nostre necessità ma dei loro vantaggi*

*Nell'organizzare la propria industria in modo da ottenere il più grande valore, egli intende solo il suo proprio guadagno ed è in questo come in molti altri casi guidato da una mano invisibile a promuovere finalità che non fanno parte delle sue intenzioni. Ciò nonostante perseguendo i propri interessi egli promuove frequentemente quelli della collettività molto più efficacemente che se intendesse operare direttamente per quel fine.*

Non è il caso di prendere per oro colato queste affermazioni. Accoglierle in maniera acritica ed integrale significherebbe accettare un'idea di completa libertà economica a prescindere, che difficilmente può essere accolta anche dai liberisti più accesi. Esse hanno comunque un grande significato metodologico. Affrancano l'economia dai giudizi direttamente basati sulla morale e insinuano il principio, diciamo così laico, che si devono giudicare i risultati più che le dichiarazioni di buone intenzioni. Una buona politica economica può portare effetti migliori di cento atti di carità.

In questa accezione si potrebbe affermare che l'etica si trasforma da etica delle buone intenzioni ad etica della conoscenza. Per valutare l'efficacia delle azioni degli individui e della società bisogna essere in grado di costruire dei modelli di funzionamento del sistema sociale ed economico ed analizzarne le relazioni fra variabili e obiettivi.

L'economia fa i primi passi per aggregarsi all'insieme delle scienze capaci di spiegare il funzionamento del mondo, non solo quello animato della fisica, della chimica, dell'astronomia ma quello dei comportamenti di individui ed istituzioni. Ed è un mondo in cui la logica e la matematica giocheranno un ruolo sempre più importante.

In questa ottica Smith fu strenuo assertore dell'importanza del lavoro nella produzione di ricchezza e dunque di benessere. E considerò la produttività del lavoro e il suo aumento come un fatto determinante in questa direzione. A tal fine studiò gli effetti di una organizzazione intesa tramite la divisione del lavoro e la conseguente specializzazione ad aumentare la produzione ritenendo queste modalità organizzative in grado di evitare effetti negativi e difficoltà conseguenti alla diminuzione della produttività della terra. Fu anche uno studioso dei benefici effetti della competizione sul libero mercato che avrebbe contribuito insieme con l'aumento della produttività ad abbassare i prezzi.

Con Smith entrano dunque nella modernità molti dei concetti da lui

esposti sono ancora alla base dei nostri ragionamenti sull'economia a partire dall'idea che la ricchezza significa capacità produttiva incorporata in macchine e non possesso di terra o di oro. Il lavoro è oggetto di una visione ambivalente: da un lato è al centro della capacità produttiva ma dall'altro incomincia ad essere subordinato alle esigenze della produttività e dell'organizzazione lo scambio aristotelico improntato all'amicizia e alla relazione umana viene sostituito da uno scambio sistematicamente basato su motivazioni di interesse personale. Ci sono già le premesse per l'alienazione e la civiltà dei consumi di massa. Il PIL effettivo o potenziale diventa la quantità chiave per misurare la ricchezza di una collettività.

D'altronde Smith non vede un dualismo fra lavoratore e macchina, per certi versi la macchina è lavoro passato materializzato che rende produttivo insieme all'organizzazione il lavoro corrente. E nel passo sul macellaio il panettiere ed il birraio Smith pensa (sorprendentemente) più in termini di un'organizzazione artigiana che utilizza macchine piuttosto che in termini di grande industria.

Sviluppando coerentemente questa idea della macchina, con Marx non solo il capitale umano ma anche il capitale fisso divenne misurabile in termini di lavoro incorporato. Anche lo studio ha un ruolo adeguato a questa impostazione: è esso stesso lavoro che produce capitale umano. Da qui l'idea che differenti qualità di lavoro possano avere differenti remunerazioni per unità di tempo incorporando lavoro ovvero studio e preparazione passata.

## RICARDO E LA RENDITA

Più problematico e meno ottimista fu il pensiero di un altro fra i padri della scienza economica David Ricardo (1772-1823). Nella nostra riflessione Ricardo rileva per le sue riflessioni sulla rendita, intesa come una remunerazione legata allo sfruttamento della proprietà di un fattore produttivo (naturale o deliberatamente) scarso. Dal punto di vista etico la rendita è stata criticata e considerata come paradigma di appropriazione indebita e di prelievo abusivo di una parte del prodotto effettuata senza dare alcun contributo.

In particolare questo ragionamento fu applicato originariamente alla rendita fondiaria cioè quella percepita dai proprietari terrieri. Il semplice aumento della popolazione richiedendo di mettere a coltura nuove terre meno fertili avrebbe, secondo Ricardo, aumentato la rendita dei proprietari delle terre più fertili e dei prezzi dei prodotti agricoli e dunque del costo del lavoro con conseguente caduta dei profitti. Un effetto laterale negativo della rendita fondiaria. Il concetto di rendita si estese nella storia del pensiero a qualsiasi tipo di extra remunerazione fosse appropriabile da parte di soggetti capaci di sfruttare a loro

beneficio una scarsità di fattori produttivi naturale o artificiale che fosse. Anzi ben presto l'attenzione si diresse verso l'artificioso contenimento del numero di produttori di beni o servizi presenti su un certo mercato. Queste pratiche corporative od oligopolistiche se non addirittura monopolistiche ed il collegato effetto di prezzi artificialmente elevati a detrimento del consumatore furono visti sempre come elementi da biasimare ed eventualmente da combattere ad esempio con l'uso della tassazione o con provvedimenti di natura amministrativa, mentre al contrario si valutava positivamente la libera concorrenza. Conviene notare che questo è un dibattito vivissimo ancora oggi: basti pensare alla rilevanza magari solo poco più che simbolica dei decreti Bersani per incentivare la concorrenza e ridurre le rendite sui mercati dei servizi dei taxi, delle farmacie, delle libere professioni,....

Calandomi, se mi è permesso nella realtà odierna, vorrei ancora sottoli-

umana appunto è un optional attenzione in ambedue i ruoli

## LA SCUOLA DI LOSANNA E L'EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE

Spostiamoci ora di qualche decina di anni per incontrare il pensiero di L. Walras (1874-1910) (Elements of Pure Economics). Siamo in un'epoca in cui prevale un'accezione positivista fortemente influenzata dalla fisica in cui i concetti etici sfumano sullo sfondo o addirittura svaniscono.

Prevale allora il concetto di equilibrio competitivo (supportato fortemente da modellistica matematica molto sofisticata). In condizioni di libera concorrenza il prezzo è determinato da domanda e offerta ed è perfettamente inutile chiedersi se sia giusto, così come non ha senso chiedersi se sia giusto che la terra giri intorno al sole in una certa orbita e ad una certa velocità.

Se il prezzo non è di equilibrio le forze economiche di fondo tenderanno a riportare all'equilibrio almeno nel caso di equilibrio stabile. Da qui al cosiddetto fondamentalismo di mercato il passo è breve: ciò che contrasta l'equilibrio può essere visto come innaturale o contro natura. Due considerazioni: abbiamo qui un concetto di naturale e innaturale del tutto diverso da quello aristotelico; e comunque l'esigenza di una fonte di legittimazione cacciata dalla porta rientra per così dire dalla finestra.

Sarà il nostro Vilfredo Pareto a riconciliare l'anima positivista dell'equilibrio e quella dell'equità e della giustizia allocativa proponendo i due teoremi fondamentali dell'economia del benessere. Una perfetta ma astratta sintesi di una teoria del tutto in economia pura. In un certo senso Pareto (1772-1823) è parallelo a Weber nel legittimare il ruolo del mercato e del libero gioco delle forze economiche.

Senza entrare in dettaglio sintetizziamo rapidamente i due teoremi: per il primo data una dotazione iniziale di risorse ed un insieme di tecnologie produttive a disposizione un equilibrio competitivo è efficiente (cioè non ammette spostamenti che migliorino la posizione di qualcuno senza peggiorare quella di qualcun altro) ed anche equo (cioè remunera ciascuno in proporzione al suo apporto produttivo - i fattori produttivi sono remunerati esattamente alla loro produttività marginale). Quando volessimo giudicare dell'equità in termini più orientati ad un giudizio di distanza contenuta rispetto all'eguaglianza allocativa potremmo invocare il secondo teorema fondamentale. Esso asserisce che ogni situazione efficiente può essere generata come equilibrio competitivo a partire da una opportuna allocazione iniziale. Questo secondo teorema ha notevoli implicazioni in termini di equità. Significa che noi potremmo scegliere fra le situazioni efficienti quella più vicina ad una nostra sistema di valori (ad una certa idea di equità) e poi limitarci ad un intervento (dittatoriale) nella redistribuzione iniziale delle

risorse, lasciando poi al mercato di determinare la corrispondente allocazione di equilibrio. Ne è derivata una idea significativa ovvero quella di intervenire sull'allocazione iniziale anziché in modo dirigistico sull'intera economia.

Tasse di successione e simmetricamente borse di studio-pre salari o altri incentivi ai giovani svantaggiati e meritevoli si possono considerare in qualche modo conseguenze coerenti di questo aspetto di redistribuzione alla fonte.

## SCHUMPETER E L'INNOVAZIONE

Ora passeremo ad un altro esponente fondamentale della storia del pensiero economico: Joseph Schumpeter (1883-1950). Questo studioso introduce una nuova idea della figura imprenditoriale. Imprenditore non è colui che trae profitti dal commercio o dall'ottima organizzazione di fattori della produzione, ma chi si distingue per introdurre innovazione nel sistema economico e caso mai anche sociale. In qualche modo dunque l'imprenditore innovatore ha in sé un principio di autocontraddizione almeno rispetto all'impostazione paretoiana. È un imprenditore e dunque dovrebbe stimolare e praticare concorrenza. In effetti lo fa solo da una parte, ovvero fa concorrenza al sistema esistente e la fa non sulla stessa falsariga degli altri cercando di essere anche di poco migliore per realizzare qualche anche minimo extra profitto.

Lo fa invece passando ad un altro paradigma, rompendo il principio di equilibrio esistente e dunque ponendosi almeno temporaneamente in una posizione di monopolista che consente di estrarre ingenti extraprofiti.

Trattasi di una posizione privilegiata e di una, forse dell'unica, rendita (da innovazione) che non è attaccata come parassitaria essendo il frutto di una genialità se non di una vera e propria genialità.

Attenzione però trattasi di una posizione di non lunga durata; da un lato l'innovatore tende a trasformarsi in monopolista di lungo periodo bloccando la possibilità di essere imitato, cioè trasformando l'extraprofitto da innovazione in rendita da monopolio, (lo sta facendo ed è incorso negli strati delle autorità garanti per la concorrenza ed il mercato perfino Bill Gates) dall'altro percepisce non solo la minaccia degli imitatori, ma quella ben peggiore di altri innovatori, si potrebbe quasi dire chi di innovazione ferisce di innovazione pernice.

Schumpeter aveva inteso la trasformazione del capitalismo in capitalismo innovatore e riteneva che questa nuova funzione del capitalismo avrebbe dovuto essere garantita dalla collaborazione fra una nuova classe di banchieri-finanziari disposti a scommettere sul futuro dell'innovazione e una classe di manager operanti per rendere l'innovazione un processo continuo e quasi impersonale in contrasto con l'idea di innovazioni casuali e discontinue quali quelle tipiche delle prime innovazioni dovute ad imprenditori di aziende familiari.

In qualche modo egli prevedeva che le grandi corporation con i loro manager avrebbero dovuto garantire una innovazione continua ed endogena al sistema spiazzando l'imprenditore innovatore singolo. Non sembra che ciò sia accaduto anche se è difficile pronunciare giudizi definitivi.



Adam Smith



David Ricardo

Idee

"Liberismo. Il mondo visto come  
pozzo senza fondo da una massa  
di pazzi senza finta".  
BENO FIGNON

E' stato recentemente inaugurato presso l'Università di Udine il Corso di Etica ed economia. Della prolusione del professor **Flavio Pressacco** "Cenni sull'etica nella storia del pensiero economico" pubblichiamo un ampio stralcio che prende in considerazione l'evoluzione del tema dai padri dell'economia classica Adam Smith e David Ricardo al primo teorico dell'innovazione Joseph Schumpeter



## Etica ed economia

### ADAMO SMITH

Adam Smith (1723-1790) è considerato il padre della scienza economica con il suo famosissimo libro: "Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations". Notiamo intanto che Smith fu professore a Glasgow dapprima di logica e poi di filosofia morale (non dunque di economia che all'epoca non esisteva come disciplina scientifica a se stante ma era appunto un settore dell'etica).

Commenteremo due frasi chiave del libro di Smith.

*Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del panettiere, che noi ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla attenzione che essi rivolgono al proprio interesse. Ci indirizziamo (per avere i loro prodotti) non alla loro umanità ma al loro amore per se stessi e non parliamo loro delle nostre necessità ma dei loro vantaggi*

*Nell'organizzare la propria industria in modo da ottenere il più grande valore, egli intende solo il suo proprio guadagno ed è in questo come in molti altri casi guidato da una mano invisibile a promuovere finalità che non fanno parte delle sue intenzioni. Ciò nonostante perseguendo i propri interessi egli promuove frequentemente quelli della collettività molto più efficacemente che se intendesse operare direttamente per quel fine.*

Non è il caso di prendere per oro colato queste affermazioni. Accoglierle in maniera acritica ed integrale significherebbe accettare un'idea di completa libertà economica a prescindere, che difficilmente può essere accolta anche dai liberisti più accesi. Esse hanno comunque un grande significato metodologico. Affrancano l'economia dai giudizi direttamente basati sulla morale e insinuano il principio, diciamo così laico, che si devono giudicare i risultati più che le declamazioni di buone intenzioni. Una buona politica economica può portare effetti migliori di cento atti di carità.

In questa accezione si potrebbe affermare che l'etica si trasforma da etica delle buone intenzioni ad etica della conoscenza. Per valutare l'efficacia delle azioni degli individui e della società bisogna essere in grado di costruire dei modelli di funzionamento del sistema sociale ed economico ed analizzare le relazioni fra variabili e obiettivi.

L'economia fa i primi passi per aggregarsi all'insieme delle scienze capaci di spiegare il funzionamento del mondo, non solo quello inanimato della fisica, della chimica, dell'astronomia ma quello dei comportamenti di individui ed istituzioni. Ed è un mondo in cui la logica e la matematica giocheranno un ruolo sempre più importante.

In questa ottica Smith fu strenuo assertore dell'importanza del lavoro nella produzione di ricchezza e dunque di benessere. E considerò la produttività del lavoro e il suo aumento come un fatto determinante in questa direzione. A tal fine studiò gli effetti di una organizzazione intesa tramite la divisione del lavoro e la conseguente specializzazione ad aumentare la produzione ritenendo queste modalità organizzative in grado di evitare effetti negativi e difficoltà conseguenti alla diminuzione della produttività della terra. Fu anche uno studioso dei benefici effetti della competizione sul libero mercato che avrebbe contribuito insieme con l'aumento della produttività ad abbassare i prezzi.

Con Smith entriamo dunque nella modernità molti dei concetti da lui

esposti sono ancora alla base dei nostri ragionamenti sull'economia a partire dall'idea che la ricchezza significa capacità produttiva incorporata in macchine e non possesso di terra o di oro. Il lavoro è oggetto di una visione ambivalente: da un lato è al centro della capacità produttiva ma dall'altro incomincia ad essere subordinato alle esigenze della produttività e dell'organizzazione. Lo scambio aristotelico improntato all'amicizia e alla relazione umana viene sostituito da uno scambio sistematicamente basato su motivazioni di interesse personale. Ci sono già le premesse per l'alienazione e la civiltà dei consumi di massa. Il PIL effettivo o potenziale diventa la quantità chiave per misurare la ricchezza di una collettività.

D'altronde Smith non vede un dualismo fra lavoratore e macchina. Per certi versi la macchina è lavoro passato materializzato che rende produttivo insieme all'organizzazione il lavoro corrente. E nel passo sul macellaio il panettiere ed il birraio Smith pensa (sorprendentemente) più in termini di un'organizzazione artigiana che utilizza macchine piuttosto che in termini di grande industria.



Adam Smith

Sviluppando coerentemente questa idea della macchina, con Marx non solo il capitale umano ma anche il capitale fisso diviene misurabile in termini di lavoro incorporato. Anche lo studio ha un ruolo adeguato a questa impostazione: è esso stesso lavoro che produce capitale umano. Da qui l'idea che differenti qualità di lavoro possano avere differenti remunerazioni per unità di tempo incorporando lavoro ovvero studio e preparazione passata.

#### RICARDO E LA RENDITA

Più problematico e meno ottimista fu il pensiero di un altro fra i padri della scienza economica David Ricardo (1772-1823). Nella nostra riflessione Ricardo rileva per le sue riflessioni sulla rendita, intesa come una remunerazione legata allo sfruttamento della proprietà di un fattore produttivo (naturalmente o deliberatamente) scarso. Dal punto di vista etico la rendita è stata criticata e considerata come paradigma di appropriazione indebita e di prelievo abusivo di una parte del prodotto effettuata senza dare alcun contributo.

In particolare questo ragionamento fu applicato originariamente alla rendita fondiaria cioè quella percepita dai proprietari terrieri. Il semplice aumento della popolazione richiedendo di mettere a coltura nuove terre meno fertili avrebbe, secondo Ricardo, aumentato la rendita dei proprietari delle terre più fertili e dei prezzi dei prodotti agricoli e dunque del costo del lavoro con conseguente caduta dei profitti. Un effetto laterale negativo della rendita fondiaria. Il concetto di rendita si estese nella storia del pensiero a qualsiasi tipo di extra remunerazione fosse appropriabile da parte di soggetti capaci di sfruttare a loro

beneficio una scarsità di fattori produttivi naturale o artificiale che fosse. Anzi ben presto l'attenzione si diresse verso l'artificioso contenimento del numero di produttori di beni o servizi presenti su un certo mercato. Queste pratiche corporative od oligopolistiche se non addirittura monopolistiche ed il collegato effetto di prezzi artificialmente elevati a detrimento del consumatore furono visti sempre come elementi da biasimare ed eventualmente da combattere ad esempio con l'uso della tassazione o con provvedimenti di natura amministrativa, mentre al contrario si valutava positivamente la libera concorrenza. Conviene notare che questo è un dibattito vivissimo ancora oggi: basti pensare alla rilevanza magari solo poco più che simbolica dei decreti Bersani per incentivare la concorrenza o ridurre rendite sui mercati dei servizi dei taxi, delle farmacie, delle libere professioni....

Calandomi, se mi è permesso nella realtà odierna, vorrei ancora sottoli-

neare che il concetto di rendita è diventato oggi molto più aggrovigliato di quel che fosse un tempo. Infatti molto spesso una posizione di rendita vera o presunta è inestricabilmente connessa da un lato con sforzi anche notevoli di miglioramento del cosiddetto capitale umano e dall'altro può essere stata acquisita pagando un prezzo anche elevato sicché in realtà essa è stata per così dire definitivamente estratta anche per il futuro non dall'attuale portatore che anzi utilizza la rendita solo per rifarsi del costo dell'acquisto (incauto?) ma da un precedente portatore ormai irraggiungibile. In secondo luogo mano a mano che anche il lavoro è stato protetto da legislazioni attente alla difesa dei diritti dei lavoratori, si può dire che esistono rendite legate alla protezione dalla concorrenza dei soggetti titolari di po-

sizioni di lavoro subordinato. Trattasi ovviamente di rendite magari molto basse ma che contribuiscono a rendere molto meno facile di un tempo individuare con una certa facilità e sicurezza i portatori di rendita da attaccare con provvedimenti fiscali o assimilabili. Anche il settore del lavoro dipendente vede attori con differenti gradi di tutela e protezione. E non di rado interventi a tutela del contraente debole risultano purtroppo parziali e settoriali determinando fraintendimenti e accuse e lotte fra poveri

E ricompare qui il dualismo che vede nel lavoro non un'attività che dà dignità all'uomo e ai beni e servizi da lui prodotti ma un mero fattore di produzione (si pensi all'espressione mercato del lavoro) e nell'uomo un consumatore e un produttore la cui dignità

umana appunto è un optional attenzione in ambedue i ruoli

### LA SCUOLA DI LOSANNA E L'EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE

Spostiamoci ora di qualche decina di anni per incontrare il pensiero di L. Walras (1874-1910) (*Elements of Pure Economics*). Siamo in un'epoca in cui prevale un'accezione positivista fortemente influenzata dalla fisica in cui i concetti etici sfumano sullo sfondo o addirittura svaniscono.

Prevale allora il concetto di equilibrio competitivo (supportato fortemente da modellistica matematica molto sofisticata). In condizioni di libera concorrenza il prezzo è determinato da domanda e offerta ed è perfettamente inutile chiedersi se sia giusto, così come non ha senso chiedersi se sia giusto che la terra giri intorno al sole in una certa orbita e ad una certa velocità.

Se il prezzo non è di equilibrio le forze economiche di fondo tenderanno a riportare all'equilibrio almeno nel caso di equilibrio stabile. Da qui al cosiddetto fondamentalismo di mercato il passo è breve: ciò che contrasta l'equilibrio può essere visto come innaturale o contro natura. Due considerazioni: abbiamo qui un concetto di naturale e innaturale del tutto diverso da quello aristotelico; e comunque l'esigenza di una



David Ricardo

fonte di legittimazione cacciata dalla porta rientra per così dire dalla finestra.

Sarà il nostro Vilfredo Pareto a riconciliare l'anima positivista dell'equilibrio e quella dell'equità e della giustizia allocativa proponendo i due teoremi fondamentali dell'economia del benessere. Una perfetta ma astratta sintesi di una teoria del tutto in economia pura.

In un certo senso Pareto (1772-1823) è parallelo a Weber nel legittimare il ruolo del mercato e del libero gioco delle forze economiche.

Senza entrare in dettaglio sintetizziamo rapidamente i due teoremi: per il primo data una dotazione iniziale di risorse ed un insieme di tecnologie produttive a disposizione un equilibrio competitivo è efficiente (cioè non ammette spostamenti che migliorino la posizione di qualcuno senza peggiorare quella di qualcun altro) ed anche equo (cioè remunera ciascuno in proporzione al suo apporto produttivo - i fattori produttivi sono remunerati esattamente alla loro produttività marginale). Quando volessimo giudicare dell'equità in termini più orientati ad un giudizio di distanza contenuta rispetto all'eguaglianza allocativa potremmo invocare il secondo teorema fondamentale. Esso asserisce che ogni situazione efficiente può essere generata come equilibrio competitivo a partire da una opportuna allocazione iniziale. Questo secondo teorema ha notevoli implicazioni in termini di equità. Significa che noi potremmo scegliere fra le situazioni efficienti quella più vicina ad una nostra sistema di valori (ad una certa idea di equità) e poi limitarci ad un intervento (dittatoriale) nella redistribuzione iniziale delle

risorse, lasciando poi al mercato di determinare la corrispondente allocazione di equilibrio. Ne è derivata una idea significativa ovvero quella di intervenire sull'allocazione iniziale anziché in modo dirigistico sull'intera economia.

Tasse di successione e simmetricamente borse di studio-pre salari o altri incentivi ai giovani svantaggiati e meritevoli si possono considerare in qualche modo conseguenze coerenti di questo aspetto di redistribuzione alla fonte.

### SCHUMPETER E L'INNOVAZIONE

Ora passerei ad un altro esponente fondamentale della storia del pensiero economico: Joseph Schumpeter (1883-1950). Questo studioso introduce una nuova idea della figura imprenditoriale. Imprenditore non è colui che trae profitti dal commercio o dall'ottima organizzazione di fattori della produzione, ma chi si distingue per introdurre innovazione nel sistema economico e caso mai anche sociale. In qualche modo dunque l'imprenditore innovatore ha in sé un principio di autocontraddizione almeno rispetto all'impostazione paretoiana. È un imprenditore e dunque dovrebbe stimolare e praticare concorrenza. In effetti lo fa solo da una parte, ovvero fa concorrenza al sistema esistente e la fa non sulla stessa falsariga degli altri cercando di essere anche di poco migliore per realizzare qualche anche minimo extra profitto.

Lo fa invece passando ad un altro paradigma, rompendo il principio di equilibrio esistente e dunque ponendosi almeno temporaneamente in una posizione di monopolista che consente di estrarre ingenti extraprofiti.

Trattasi di una posizione privilegiata e di una, forse dell'unica, rendita (da innovazione) che non è attaccata come parassitaria essendo il frutto di una genialità se non di una vera e propria genialità.

Attenzione però trattasi di una posizione di non lunga durata; da un lato l'innovatore tende a trasformarsi in monopolista di lungo periodo bloccando la possibilità di essere imitato, cioè trasformando l'extraprofitto da innovazione in rendita da monopolio, (lo sta facendo ed è incorso negli strati delle autorità garanti per la concorrenza ed il mercato perfino Bill Gates) dall'altro percepisce non solo la minaccia degli imitatori, ma quella ben peggiore di altri innovatori, si potrebbe quasi dire chi di innovazione ferisce di innovazione perisce.

Schumpeter aveva intuito la trasformazione del capitalismo in capitalismo innovatore e riteneva che questa nuova funzione del capitalismo avrebbe dovuto essere garantita dalla collaborazione fra una nuova classe di banchieri-finanzieri disposti a scommettere sul futuro dell'innovazione e una classe di manager operanti per rendere l'innovazione un processo continuo e quasi impersonale in contrasto con l'idea di innovazioni casuali e discontinue quali quelle tipiche delle prime innovazioni dovute ad imprenditori di aziende familiari.

In qualche modo egli prevedeva che le grandi corporation con i loro manager avrebbero dovuto garantire una innovazione continua ed endogena al sistema spiazzando l'imprenditore innovatore singolo. Non sembra che ciò sia accaduto anche se è difficile pronunciare giudizi definitivi.